

L'infinita storia dei castelli ascolani

Testo e foto di Luigi Girolami

Disseminate un po' dovunque, le fortificazioni del paesaggio ascolano appartengono all'ultima fase della storia del castello. Si tratta di recinti fortificati eretti a tutela dei centri rurali, ma in molti casi si può subito notare che la pianta originaria non è più identificabile a motivo degli interventi moderni connessi al loro sviluppo. Tralasciando i singoli aspetti architettonici, qui tratteremo le coordinate fondamentali per una telegrafica conoscenza della vicenda storica dei castelli, le cui origini restano precluse a qualsiasi possibilità di raggiungimento, anche se molti toponimi sembrerebbero derivabili dal nome dell'antico feudatario (Monte Adamo, Ripa Berarda, Poggio Paganello, Vena Tirabotte, Monte Brandone), dal santo patrono (Monte S. Paolo, Castel S. Pietro, Monte S. Pietro), dalla presenza di alcune specie di animali (Capradosso, Poggio Canoso, Palombiano) e da elementi vegetali (Cerreto, Monte Moro, Morignano, Arola, Castel Fiorito, Olibra, Rosara, Spinetoli), ecc.

Volendo stabilire con i documenti a disposizione una cronologia di massima sugli interventi di potenziamento delle opere fortificate, l'inizio sarebbe da collocare al 1256, allorché Alessandro VI ordinò al rettore della Marca anconetana di assegnare ad Ascoli un provento per munire le fortezze confinarie di Civitella, Morro, Arquata e Castello a Mare minacciati dai nemici della S. Sede e persecutori della metropoli ascolana (A. Franchi, *Ascoli Pontificia*, vol. II, pag. 100).

Altri importanti dati si collocano nell'ambito del processo di sottomissione dei castelli al Comune di Ascoli. Una pergamena del 1288, fornita dal *Quinternone*, attesta ad esempio la facoltà concessa al castello di Palongano di riattare le case e le mura di cinta, mentre un'altra scrittura del 1299 restituisce il colloquio negoziale tra i sindaci della città di Ascoli e di Monte S.

Paolo, Fano e Monte Donello che segnò il risultato formale della distruzione dei tre castelli, le cui comunità, nelle intenzioni di Ascoli, sarebbero state ridotte a una sola unità castellana in un luogo tutto da riedificare. Il comandare miratamente operazioni di questo genere, era per la magnifica città un atto politico chiaramente affermativo della sua sovranità nell'ambito del *Comitatus*. E nessuna ingerenza esterna aveva possibilità di essere tollerata negli affari e nel governo del proprio territorio. Ad esempio nel 1289, allorché il potere arbitrario del rettore della Marca anconetana, sempre più mareato, osò battere il tasto umiliante della concentrazione a Capodivena dei paesi di Palombaria, Appoiano, Aletta, Collina e Fornace, le proteste ascolane presso il papa sortirono immediatamente l'annullamento dell'imposizione (cfr. *Flash*, n. 194, pag. 36).

Riprendendo ora il discorso, nulla sappiamo dello spazializzare scenografico dei centri castrensi di questo periodo. Per Appignano del Tronto le fonti storiche del 1290 e del 1343 ricordano significativamente l'esistenza delle cortine murarie, del palazzo civico e delle porte urbliche: elementi che denotano la grandezza politica e militare di quel castello in testa alla graduatoria delle podesterie. Il catasto trecentesco, riferibile ai luoghi autonomi stretti nel giro delle mura, menziona il *murum Communis*, cioè le mura comunali pregne di valore simbolico circa la piena identità delle collettività protette.

Molti castelli erano dotati della *Turris Speculatrix* dominante con slancio verticale e a 360 gradi una vasta distesa di territorio. Manufatti di questo genere ancora insistono nei centri di confine, ma alla nostra analisi risultano gravemente rimaneggiati e sopraelevati da autentici campanili (Ripaberarda, Castorano, Castel di Croce, Spinetoli). In



Il bellissimo emblema equestre di Appignano del Tronto, ovvero S. Giorgio a cavallo reggente il gonfalone. Anticamente ogni castello ascolano innalzava l'emblema del suo potere o della città dominante.

A fianco: Monsampolo: dettaglio architettonico della trecentesca torre di Piazza Castello originariamente aperta nella gola. Evidente lo scudo gotico e la parete di tamponamento aggiunta per la trasformazione della torre in porta-torre. ■ Sotto: L'arroccato Gimigliano di Venarotta, un castello difeso più dalla natura che dall'arte. Poche mura a ponente e a levante lo rendevano imprendibile.

